

INTRODUZIONE

Il nostro percorso è sulle guarigioni di Gesù, un tema affascinante e anche delicato; vorrei che questi incontri fossero motivo di crescita nella fede, magari qualcuno può trovarvi delle provocazioni - nel senso etimologico della parola - cioè vi inviterò, vi condurrò nell'uscita da una mentalità a cui siamo abituati, che abbiamo assunto dalla tradizione, dal catechismo. Siamo qui a partecipare a dei contenuti, ne possiamo parlare, dialogare, l'importante è poter crescere insieme. (E' vero ciò che è fecondo)

Una premessa. Bisogna stare attenti a pensare che i miracoli di Gesù fossero una dimostrazione della sua divinità, che facesse dei gesti eccezionali, che passasse tra i villaggi dispensando la sua divinità, che dimostrasse il suo essere Dio.

Primo punto: Dio non dimostra la sua divinità con i miracoli. Occorre stare attenti a pensare i miracoli come 'sospensione delle leggi della natura', questo è il secondo punto. Ancora oggi si ritiene miracolo, ad esempio quando necessita certificare un miracolo a Lourdes, un evento che abbia trasceso le normali leggi di natura.

È per questo che la maggior parte dei biblisti pare siano oggi concordi a non attribuire al Gesù storico, alcuno dei miracoli cosiddetti di natura: Nozze di Cana, Moltiplicazione dei pani e dei pesci; Camminamento sulle acque; Tempesta sedata ecc. Perciò evangelicamente parlando, i miracoli non sono questo e non sono questi. Allora cosa sono i miracoli.

I testi non parlano di miracoli, ma di "opere di potenza"; ma noi abbiamo tradotto – e continuiamo a farlo - con miracolo, intendendo con questa parola qualcosa di magico e preternaturale.

Dio non è onnipotente nel senso che pensiamo noi, che può fare qualsiasi cosa: Dio è amore, soltanto amore, quindi può essere onnipotente soltanto nell'amore: è l'onnipotenza dell'amore che è proprietà di Dio. È una proiezione delle nostre impotenze centrate su Dio: ciò che io non riesco a fare, non riesco a vivere, lo proietto su Dio, lui lo può fare perché è onnipotente.

È innegabile che Gesù avesse doti straordinarie come taumaturgo, ma attenti, non superiori a quelli di altri guaritori. Infatti si tenga presente che Gesù era un guaritore tra i guaritori nella Palestina del suo tempo. Non solo, attestazioni storiche di grandi guaritori le abbiamo similmente nel mondo romano e greco. Ce lo testimoniano anche gli ex voto nei santuari greco-romani.

Quindi Gesù è un guaritore, ma non ha l'esclusiva del potere taumaturgico; anzi inviterà i suoi a fare altrettanto: "Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, guarite i malati che vi si trovano (Lc 10, 8), e parlando con i giudei afferma: "E se io scaccio i demòni per mezzo di Beelzebùl, i vostri figli per mezzo di chi li scacciano?" (Mt 12, 27).

Sa di non essere l'unico. Allora, come leggere le guarigioni di Gesù perché le sue guarigioni testimoniano che il regno di Dio è giunto? "E dite loro che il regno di Dio è vicino". È venuto a guarire per rendere presente il regno di Dio, il sogno di Dio, il desiderio di Dio.

I miracoli di guarigione, abbiamo detto sono degli straordinari atti di umanizzazione. Guariscono l'umanità malata, diminuita, frantumata delle persone che accosta o che l'accostano: compiono ciò che è stato profetizzato da Isaia (4,18). Lo leggerà nella sinagoga come un programma.

*Lo Spirito è sopra di me;
mi ha consacrato con l'unzione,
e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio,
proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
a rimettere in libertà gli oppressi,
e proclamare un anno di grazia del Signore.*

Rialzare chi è schiacciato in umanità, chi fa fatica. È venuto a compiere atti di umanizzazione, questo è il sogno di Dio.

Non lo fa per un tornaconto personale, per dire ‘guardate chi sono’, o per chiamare e legare a sé l’altro (dopo una guarigione dice spesso va’!), non chiede che ci sia un ringraziamento non chiede denaro in cambio. Di santoni in giro ce ne sono molti.

La nostra vocazione, lo scopo della nostra vita è quello di diventare sempre più umani: uomini e donne ‘certi e veri’, per dirla con Tertulliano.

«Il senso di questa nostra esistenza terrena è quello di maturare e di diventare esseri completi e ritornare all’unità» (Willigis Jäger).

Leggere e meditare i miracoli di Gesù dovrebbe condurre a considerarci anzitutto oggetti di guarigione da parte di Dio. Dobbiamo uscire guariti leggendo il Vangelo, in umanità.

Prima di guarire qualcuno, occorre essere sanati nella nostra umanità. Siamo tutti guaritori feriti, per dirla con Henri Nouwen.

Guariti nella nostra umanità ferita, potremo esperire il Cristo come il Risorto, e questo cambierà la vita, proprio come avvenne alla Maddalena. Ella è guarita da sette demòni, ossia dalla totalità del male, può finalmente sperimentare per prima l’Amore risorto e andarlo a testimoniare.

Resi umani, si può umanizzare.

Vorrei recuperare un termine da rivedere, da tenere presente nel suo significato: ma cosa intendiamo per salvezza? In quest’ottica potremmo rispondere: per salvezza s’intende la guarigione della nostra umanità, un lento processo di espansione del nostro umano, sino a giungere alla configurazione (somiglianza) con Dio stesso, che mi porterà ad agire da Dio. La salvezza di un seme è quella di diventare albero, rosa..., quella è la salvezza del seme.

In Matteo la ‘Chiesa’ viene istituita molto tardi, siamo al cap. 10, e con un intento molto preciso: essere ministero di consolazione, attraverso il guarire l’umanità, come ha fatto Gesù. La Chiesa è dunque essenzialmente prolungamento del cuore di Dio, consolare, umanizzare, far crescere in umanità. (Mt 10, 2) “Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire malattia e infermità”. Solo dopo li invierà ad annunciare o proclamare la trasfigurazione compiuta in sé, ma mai ad insegnare (prerogativa di Gesù e spesso citata dai Vangeli), e tantomeno ad ammaestrare. E questo avviene solo dopo aver compiuto l’opera di guarigione, di umanizzazione.

(Mt 9, 36) «Vedendo le folle ne sentì compassione». Gesù dinanzi alle folle affamate, esangui, malate, “stanche e sfinite” dice il testo (v. 36), non ammaestra, non sgrida, non moralizza, ma prova solo compassione (una delle modalità della misericordia) e guarisce, compie opere di umanizzazione.

Provare ‘compassione’, significa farsi compagni di viaggio, stare accanto all’uomo ferito, diminuito, e confortarlo, amarlo soprattutto nella sua totale oggettività e diversità, anche – e soprattutto - se totalmente diverso da sé, nella loro inimicizia (Amate i vostri nemici). Amare non vuol dire giustificare e approvare, ma solamente amare.

La Chiesa non è dunque chiamata ad avvicinarsi alle persone per giudicarle, ma solo per amarle, stare loro accanto, proprio nel loro limite e peccaminosità.

“Gesù è una mano che ti prende le viscere e ti fa partorire” (Alda Merini). Un Dio che non ti aiuta a partorire lasciamolo perdere.

Dietrich Bonhoeffer pastore protestante che amo molto in un suo testo scrive: *“Un divino cui non corrisponda una fioritura dell’umano non merita che ad esso ci dedichiamo. Non ci interessa un divino che non faccia fiorire l’umano”*.

Allora potremmo concludere questa nostra introduzione con queste parole: Gesù, il

primogenito, l'uomo compiuto secondo il cuore di Dio ha operato nel mondo per far fiorire compiutamente l'umano in ciascun uomo e donna. Per questo ha operato opere straordinarie, le medesime che possiamo compiere tutti noi. La nostra vocazione, la nostra felicità deve essere quella di far fiorire le persone che ci stanno accanto. Don Giovanni Giorgis, un prete cuneese mancato l'anno scorso, diceva sovente, esortava: *“Fa' come Dio, diventa uomo”*.

PRIMO MIRACOLO. Il lebbroso. (Mt 8, 1-4)

Matteo si rivolge ai Giudei, a quei cristiani che provengono dal giudaismo, sono ebrei che cominciano il cammino con Gesù. Matteo ha il compito di far passare il messaggio a degli Ebrei radicati nella Torah. Per Matteo, Gesù è il 'nuovo' Mosè, il suo Vangelo è diviso infatti in cinque grandi discorsi (il Pentateuco), come cinque sono i Libri della Torah.

Gesù è venuto a superare Mosè, o meglio a superarne l'immagine.

Mentre Dio a Mosè sul monte Oreb lascia parole prescrittive (parole che dicono cosa fare e non fare), i Dieci Comandamenti, Gesù su un altro monte (delle Beatitudini) lascia parole descrittive: racconta di come Dio sta operando nella nostra vita, Dio ama ciascun uomo nella sua povertà, sofferenza, sete di giustizia ecc.: le beatitudini. Il Vangelo ci dice quello che Gesù sta facendo nella nostra vita: cosa? *Ci ama da morire*.

Mentre Mosè appena sceso dal monte riceve un comando: “[Quando tu scenderai da questo monte] Fisserai per il popolo un limite [la legge] tutto attorno, dicendo: “Guardatevi dal salire sul monte e dal toccare le falde”. Chiunque toccherà il monte sarà messo a morte” (Es 19, 12), Gesù appena sceso dal monte incarna il Dio che si fa prossimo, e il primo ad essere avvicinato è un 'paria', un maledetto, un inavvicinabile per la Legge. In Mosè c'era un limite che separava da Dio, Gesù invece è un Dio che si avvicina ai maledetti: cambia tutto, questa è la bella notizia. Non possiamo credere al Dio di Mosè che ordina di uccidere [gli israeliti conquistano uccidendo, Mosè si lascia prendere dalla compassione infatti uccide i soldati ma lascia in vita donne bambini e animali e il re si adira contro Mosè. E gli ordina di uccidere tutte le donne e tutti i bambini, e Mosè obbedisce].

Gesù ci rivela un altro Dio. Con Gesù si è andati oltre il limite, oltre la Legge. La Legge – propria di ogni religione - crea separazione, divide tra coloro che la ottemperano e coloro che la disobbediscono. Crea una divisione, separazione appunto, e tale separazione produce puri e impuri, obbedienti e disobbedienti, coloro che meritano di essere amati e i maledetti. La Legge è diabolica, etimologicamente, separa.

Ebbene, Gesù è venuto a dire che l'uomo non è più definito, costretto dall'obbedienza o meno ad una norma, non è più definito da una morale. L'uomo, il figlio - agli occhi di Dio - è amato 'a prescindere', non possono esserci più impuri, dice Gesù. L'uomo agli occhi di Dio sta al di là del bene e del male.

E vi cito Nietzsche, il suo libro “Al di là del bene e del male”. Da questo autore traggio un aforisma: “Gesù disse ai suoi ebrei: “La legge era per i servi: amate Dio come lo amo io, da figlio suo! Che ne importa a noi figli di Dio della morale”.

Si pensi a Lc 15, 31 (Figliol prodigo). Secondo la legge veterotestamentaria ad uscirne bene da quella parabola avrebbe dovuto essere il figlio maggiore che 'non disobbedì mai ad un comando del padre/padrone' (cfr. Lc 15, 29), e che lavorava per poter assolvere i 365 precetti della legge mosaica. Anche se il figlio disgraziato ha speso tutto con le prostitute Gesù lo ama, è questa la bella notizia del Vangelo.

Detto in altre parole: Gesù, ciò che non può accettare è che ci sia un gota di persone – i

sacerdoti del tempio, gli scribi - preposto ad esercitare il potere di affermare ciò che va e ciò che non va fatto, di dire fin qui è lecito mentre da qui in poi no, ciò che è bene e ciò che è male; che s'arrogli il diritto di tacciare l'altro di bontà o cattiveria, e quindi di additarlo e quindi di allontanarlo in nome di una legge che, a conti fatti, è sempre legge di uomini. Abbiamo fatto della chiesa un covo di guardiani del Tempio, sempre pronti a vedere chi esce dalle righe.

Insomma, ciò che Gesù è venuto a eliminare è proprio la distinzione tra sacro e profano. In questa guarigione, egli ha tolto di mezzo la causa della segregazione del lebbroso, riammettendolo così nel contesto sociale. Egli si mostra liberatore dell'uomo, dell'escluso e dell'emarginato; la sua volontà efficace e potente si determina nel senso della liberazione. Non c'è colpa che ti possa costringere fuori dal villaggio, non c'è più il limite, il puro e l'impuro.

Noi apparteniamo ad una religione che ha fatto fino in tempi recenti (e in molti casi continua a fare) della 'purezza' il centro della morale, servendosi di sacerdoti del tempio, tutti intenti a svolgere il compito di controllori, autorizzati – non certo dal Vangelo e tanto meno da Cristo – di segnare il discrimine tra lecito e non lecito. Questo vale soprattutto per la tradizione cattolica (cfr. CCC 2518-2520ss.). Abbiamo fatto ammalare generazioni di persone in nome della purezza. Tutto era impuro, illecito. Era la morale – come afferma Eugen Drewermann - del centimetro quadrato, quale parte del corpo era lecito mostrare e quale coprire.

È vero, Gesù nel discorso della montagna, dice: “Beati i puri di cuore”, ma cosa vuol dire? Di quale purezza si parla, quella morale? No. La purezza evangelica non è quella del centimetro quadrato, della sessualità: è disponibilità a lasciarsi attraversare dalla luce. Essere 'trasparenti', alla luce che è in noi. Non opporre resistenza. Come il cristallo, il diamante che è prezioso solo perché si lascia attraversare dalla luce.

Gesù è venuto a riammettere i lebbrosi, a dire che non c'è “malattia della pelle”, non c'è peccato, colpa, infamia che meriti di far vivere l'uomo fuori dal villaggio, separato, condannato. La pelle è l'organo più esteso che abbiamo, quello preposto alla relazione: ci relazioniamo col mondo attraverso la pelle.

È segno della nostra sensitività e sensibilità. La pelle è in grado di manifestare tutto il nostro mondo interiore: da com'è la nostra pelle sappiamo ciò che stiamo vivendo dentro: sudata, fredda, arrossata, malata... E al tempo stesso manifesta all'interno tutto ciò che vive all'esterno. La lebbra inoltre può essere letta come una malattia relazionale. Ci si ammala per le relazioni malate che si vivono.

Ebbene Gesù si avvicina, tocca, non s'attiene alle prescrizioni, guarisce nel senso che riabilita questi malati nelle loro relazioni: per Gesù l'uomo non può essere allontanato dal consesso umano, per il male commesso, o peggio ancora per le sue scelte di vita. Il Vangelo ci sta dicendo che non esiste malattia, scelta di vita, relazione, per quanto malata, che possa allontanare da Dio o possa escludere irrimediabilmente da Dio e dagli uomini.

Sono amabile anch'io, allora sono uomo, posso continuare a relazionarmi. Il miracolo di Dio è quello di poter riacquistare fiducia in se stessi. Toccare vuol dire riammettere l'umanità dell'altro, e allora accettiamo che ci sia un Dio dentro di noi che ci tocca continuamente nella nostra lebbra, che ci dice che meritiamo di essere amati al di là di tutto: noi siamo amati a prescindere.

Elogio della carezza. La carezza è l'ultima attestazione della nostra umanità, come le lacrime, quando finisce la parola c'è la carezza. Senza parole, senza insegnare, senza fare i moralisti, ma dire “Sono qui, sono con te, qualunque sia il tuo viaggio, e non c'è nulla che meriti che tu viva fuori dal villaggio”.

SECONDO MIRACOLO. *Guarigione del servo del centurione.* (Mt 8, 5-13)

Entrato in Cafarnao, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava e diceva: “Signore, il mio servo è in casa a letto paralizzato e soffre terribilmente”. Gli rispose: “Verrò e lo guarirò”. Ma il centurione riprese: “Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, di’ soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Pur essendo anch’io un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: Va’, ed egli va; e a un altro: Vieni, ed egli viene; al mio servo: Fa’ questo, ed egli lo fa”. Ascoltandolo, Gesù si meravigliò e disse a quelli che lo seguivano: “In verità vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande. Ora io vi dico che molti verranno dall’oriente e dall’occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre i figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti”. E Gesù disse al centurione: Va’, avvenga per te come hai creduto”. In quell’istante il suo servo fu guarito.

Gesù entra in Cafarnao e da Mt 4, 12, sappiamo che Gesù si era trasferito da Nazaret a Cafarnao, il testo dice ‘si ritirò’ a Cafarnao. Colpisce questo termine *ritiro*: Nazaret è un luogo molto ritirato, Cafarnao è una città crocevia di popoli, commerci, lingue, religioni, militari, una gran confusione. Ebbene, Gesù lascia la tranquilla Nazareth e si *ritira* nel caos.

Qui gli viene incontro un *centurione*, capo cioè di una *centuria* romana (cento soldati). Al tempo di Gesù la Galilea pativa molto per la tassazione a cui erano sottoposti gli abitanti, i Romani erano visti come usurpatori, oppressori, toglievano libertà e anche cibo. I galilei erano costretti a vendere i campi e se non potevano, erano venduti loro come schiavi. In questo contesto c’è un personaggio nemico, un uomo con un certo potere.

Eppure proprio questi, un pagano, neanche un giudeo, il centurione è un pagano, verrà ascoltato e anche lodato da Gesù per la sua fede. Strano. Ma di che fede si tratta? Un pagano, un senza-Dio, in chi ha fede? Lo indica bene Paolo: *quella fede che opera per mezzo della carità* (Gal 5, 6).

La fede non è proclamazione di un dogma, di una professione di fede, dire il *Credo*, proclamare una dottrina... La fede non coincide col ‘credere a’ un buon contenuto teologico. Un credere a un contenuto. Per far crescere i nostri figli nella fede, li mandiamo a catechismo, *a dottrina* si diceva una volta, ad essere indottrinati dunque, pensando che questo fosse ‘fede’, e aiutasse ad aumentare la loro conoscenza su Dio. Sai forse qualcosa di più su Dio e sulle cose di Dio, a catechismo si verifica una crescita di contenuto intellettualistico. [Come se per imparare a nuotare si seguissero delle lezioni di chimica dell’acqua, si parlasse di stili di nuoto con disegni sulla lavagna. O, addirittura, come se a un assetato si facesse una conferenza sull’acqua. O se si pensasse che il fuoco dipinto sul muro possa scaldare.]

La fede evangelica è un’altra cosa. È stile di vita, esperienza: Giacomo nella sua lettera al cap.2, 18 dice “Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede”.

Tornando al Vangelo: questo uomo non ha fede nel Dio d’Israele. Sappiamo solo che è di una grande umanità, crede nell’uomo: è un amante. L’amore non chiede qualcosa per sé. Qui è il servo a essere malato e sofferente, un servo cui il centurione era molto legato. Forse, come diceva Semeraro, tra i due poteva esserci anche una relazione affettiva, cosa abbastanza normale in ambito militare nell’antichità; Luca aggiungerà che questo servo “gli era molto caro” (Lc 7, 2).

Questo centurione mostra dunque una modalità della fede, ossia la fede nella vita. Quanti atei sono dei credenti nella realtà, si prendono a cuore delle persone, amano con un amore straordinario, questa è la fede elogiata da Gesù, qui è elogiato un pagano. La fede che ci salverà è la fede

nell'uomo e non l'appartenenza a una religione, a un ordine religioso... è la compassione, la misericordia.

Chi crede nell'uomo crederà in Dio. Chi si prende cura dell'uomo collabora al sogno di Dio.

Infatti, Gesù è venuto solo a umanizzare l'umanità; l'aveva detto in Giovanni: *“Sono venuto perché abbiano la vita e la vita in abbondanza”* (Gv 10, 10). Ora questo uomo, considerato dai Giudei un pagano, lontano e maledetto, sta compiendo il sogno stesso di Dio: domanda vita a favore di chi la sta perdendo. E Gesù lo esalta: questo uomo si comporta come Dio, anche se non lo conosce. Torna alla mente Mt 15, 31 e le donne nell'Antico Testamento, Rut [è da leggere il libricino di Rut] si racconta di una moabita, una pagana agli occhi di Israele, una straniera, non ci si poteva unire con lei, questa moabita si prende a cuore la suocera, è disposta a stare con lei rinunciando alla sua propria vita e l'accompagna ovunque la suocera andrà, arriverà a scegliere il dio della suocera.

E Rut entrò per via d'umanità a pieno titolo nel popolo santo e divenne tassello necessario di quella genealogia sacra che partorì il Cristo. In quella genealogia ci sono quattro donne, una è straniera, una prostituta, una menzionata... e sono diventate anello di congiunzione affinché il Cristo potesse incarnarsi: materiale di costruzione per l'incarnazione di Dio nella storia.

Importanti qui le parole di Gesù: *“Non chiunque mi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli”* (Mt 7, 21).

Per essere credenti, uomini e donne di fede, occorre essere molto umani.

Si può professare in maniera brillante una verità di fede ed essere miserabili nei confronti degli altri, duri e intolleranti.

Chi ha fatto il miracolo in questo episodio: la potenza di Gesù, o l'atteggiamento del centurione? La risposta è nel testo: *“avvenga per te come hai creduto”*, come a dire: *“la tua fede nella vita ha salvato questo uomo”*.

Cosa ci insegna questo episodio? Entrare in contatto con Cristo presente in noi ci mette nella condizione di diventare principio di umanizzazione. Cristo ci abilita a vivere il nostro principio umanizzante, e così a essere trasformati. Entrare in contatto con Cristo ci fa dare il meglio di noi stessi, ci consente di fare atti di umanizzazione, questo è il miracolo.

Ora, entrare in contatto con questo divino in noi, stimola le nostre potenzialità, le nostre capacità, gradualmente, in maniera progressiva, fino a giungere alla pienezza.

Dio non ci raggiunge mai dall'esterno, ma lavora in noi, dilatandoci dall'interno. Infatti Dio non si sostituirà a noi come un mago, un burattinaio; egli è già dentro di noi, non è nei cieli, è dentro di noi, nella nostra parte più intima, e se noi vi entriamo in contatto, egli ci abilita a porre in atto tutta l'energia che già ci portiamo dentro.

Dentro di noi c'è un seme, che reclama solo di essere portato a compimento. Il 'Dio in noi reclama, spinge per poter sbocciare'.

Ci sono passi molto belli, anche nell'Antico Testamento, in riferimento a questo. Pensate alla storia di Gedeone, un povero ragazzo, di un povero paese, di una povera famiglia; Israele sta per essere attaccata dai tanti nemici, i Madianiti, e Jahvè lo investe di un grande compito: combattere i Madianiti. Di fronte ai suoi dubbi, Dio gli dice: *“Vai con la forza che è in te”*. (Giudici 6, 11-24).

Ecco l'importanza della presa di consapevolezza che in noi abita questa forza con cui possiamo combattere i “nemici” (i nostri madianiti) che ci portiamo dentro. Non abbiamo sempre bisogno della Grazia, di essere sempre dei peccatori, da duemila anni ci dicono così. Quel passo bellissimo *“Siamo servi inutili”* Gesù lo dice *“...quando avrete fatto tutto quello che vi è stato chiesto”*: e invece noi ce lo diciamo già prima. Se non ho Dio con me non posso fare nulla. Prima fai tutto, vai con la forza che è in te.

Molta teologia ci ha dato queste convinzioni, che siamo dei dannati, compreso il racconto del peccato originale che ci ha diminuito le forze: Dio non può avere figli dannati, ha figli splendidi che devono crescere. Quella è una teologia che non ci appartiene più.

Facciamo un passo avanti.

Il centurione dice: “Ho dei soldati sotto di me...” (v. 9). Ebbene, dinanzi alla malattia, alla morte, alla sconfitta, questo uomo sperimenta tutta la sua impotenza. Lui che è un potente, un centurione, quasi un Dio dunque: “dico ad uno fa questo, a un altro fa questo...” parola performativa questa. [Performativa è quella parola che appena pronunciata fa anche, produce anche] Noi, abbiamo anche noi questa parola, in questo caso possiamo essere come Dio. La nostra parola performativa è quella che pronunciamo quando diciamo a una persona Ti amo.

Però qualsiasi potere umano dinanzi al limite e in particolare alla morte, si scopre impotente... noi non abbiamo nessun potere sulla vita delle persone. Questo uomo, è vero, amava questo ragazzo; ma questo ragazzo era comunque sotto di lui. L'amore non mette mai sotto qualcuno.

Ma quante volte viviamo questo proprio con le persone che amiamo?

Tutta la nostra cura, il bene, la responsabilità non è in fondo mostrato verso qualcuno che sta sotto di noi? Quante volte col nostro bene, con gli atti fatti a fin di bene blocchiamo nell'altro quanto egli ha di meglio in sé.

Pensiamo al rapporto genitori e figli; capo e dipendenti; autorità ecclesiastica e fedeli. Sempre a fin di bene, per la crescita dell'altro anche noi comandiamo: *fa questo*, ed egli, o essi lo fanno.

Dovremmo imparare che la vera liberazione della persona che amiamo consiste nel comprendere che l'altro non appartiene a noi. Non tocca a noi determinare il potere della loro vita.

Per concludere possiamo anche dire che: nella Chiesa, come nell'ebraismo, non esiste alcuna polizza assicurativa. La nostra 'salvezza' non dipenderà dall'appartenenza o meno alla Chiesa (Extra Ecclesiam nulla salus) ma alla fede che opera per mezzo della carità. Il mondo religioso ebraico deve aver vissuto come scandalo l'apertura di Gesù a questo pagano.

Dovevano loro essere i primi, essendo il popolo eletto. Gesù scompiglia le carte: gli ultimi saranno i primi. Nella Chiesa non c'è nessuno *primo* per merito acquisito col battesimo o qualunque altra pratica. Tutto questo è splendidamente riassunto dagli ultimi versetti del brano: 11-12.

TERZO MIRACOLO. *La guarigione della suocera di Pietro* (Mt 8, 14)

Entrato Gesù nella casa di Pietro, vide la suocera di lui che giaceva a letto con la febbre. Le toccò la mano e la febbre scomparve; poi essa si alzò e si mise a servirlo.

Gesù abita nella casa di Pietro, una casa molto grande, a Cafarnaon. Quindi entra nella casa di Pietro, c'è la suocera ammalata, Gesù la guarisce, poi la pagherà cara perchè Pietro lo tradisce. Matteo scrive tra l'80 e il 90 d.C., è già una cinquantina d'anni che Gesù è morto: si sa dunque che la casa di Pietro è la Chiesa; il miracolo nella Chiesa, la casa di Pietro, appunto, viene menzionata solo dopo le guarigioni di un lebbroso e di un pagano.

Il *mondo* per Dio non s'esaurisce nella Chiesa, forse si sta dicendo che la Chiesa non è essenziale. Don Michele Do diceva: Non illudiamoci che la Chiesa sia essenziale. È necessaria ma non essenziale, come i sacramenti: ci si può salvare anche senza. Noi abbiamo assolutizzato tutto.

Entra nella Chiesa e la guarisce dall'interno dalla sua malattia specifica: l'incapacità a servire, perchè tutta incentrata nel suo “farsi servire”, lei auto-centrata, autoreferenziale, pensa che il mondo le debba qualcosa.

Di questa malattia abbiamo una descrizione curiosa in Timoteo: “questioni oziose e discussioni inutili. Da ciò nascono le invidie, i litigi, le maldicenze, i sospetti cattivi” (1Tm 6, 4).

Gesù entrò, vide e toccò. Dio vede la nostra povertà e questa diventa occasione per essere

toccati.

La nostra febbre, il nostro stato di malattia, il nostro essere sdraiati a letto, ossia inchiodati alla nostra miseria non ci attira rimproveri, castighi, accuse moralistiche da parte di Dio, ma piuttosto diviene occasione di ‘essere da lui visti’ e toccati, come una sposa prende per mano la chiesa e la rialza.

La nostra vita sarà perciò un lasciarci trovare, scovare, abbracciare, al fine d’essere guariti per crescere in umanità. Una volta umanizzati, saremo in grado di servire.

Matteo è l’unico evangelista per il quale Gesù prende l’iniziativa della guarigione senza essere provocato. Egli, Gesù, comprende da solo che quando soffriamo di più ciò che è più necessario per noi non è semplicemente la scomparsa della malattia, ma essere visti da qualcuno e che qualcuno ci stia accanto. *Le toccò la mano*. La fiducia di essere visti nelle nostre povertà, nella nostra incapacità anche di servire: il nostro limite non attira l’ira di Dio ma una grande compassione. La nostra miseria attira la misericordia, lo sguardo di Dio misericordioso. Anche nel racconto del samaritano: due religiosi passano, lo vedono a terra e vanno; ne arriva un terzo, che è Gesù, il quale vede e si ferma: c’è un vedere che ti fa fermare, ti fa diventare cooperativo, ti fa impiegare le tue energie.